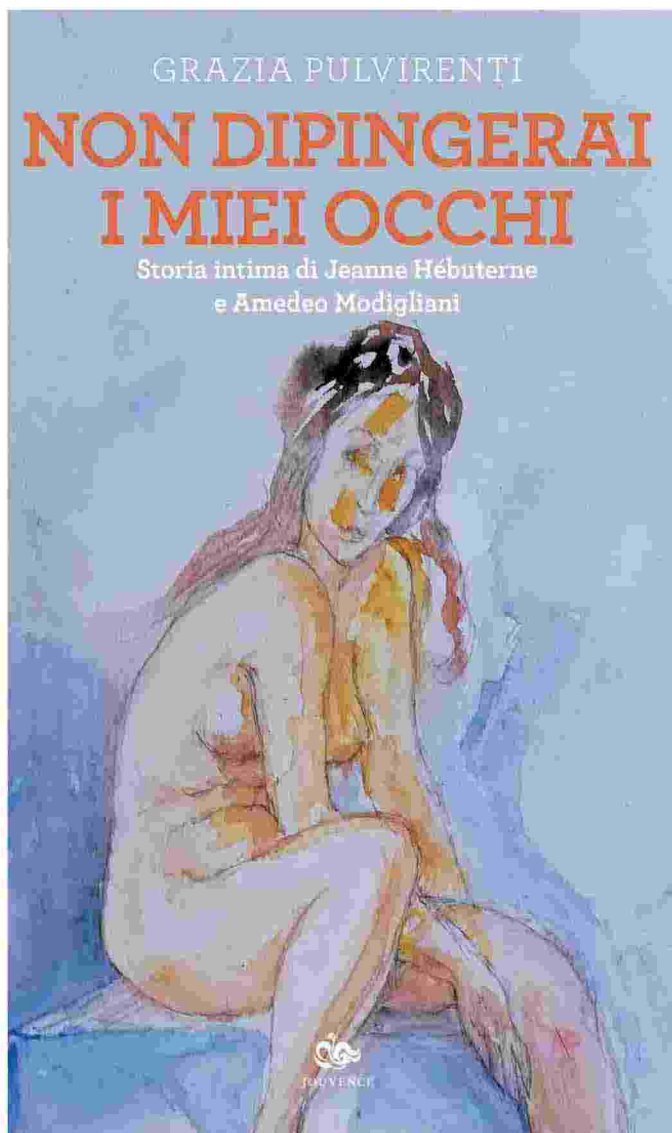


E' una narrazione a brandelli, sincompata, quella dell'esordiente e

alquanto brava Grazia Pulvirenti (germanista e saggista, presidente della Fondazione Lamberto Puggelli), che ha dato alle stampe *Non dipingerai i miei occhi* (Jouvence 2020). Si tratta della storia intima di un amore dimenticato, o forse mai conosciuto a pieno da nessuno, tra Amedeo Modigliani e Jeanne Hébuterne (alla quale si sarebbe ispirata anche la cantante statunitense Patti Smith), descritta attraverso brevi capitoli: ritratti, dipinti inglobati in una Parigi folle che fiorisce e scompare negli anni del primo conflitto mondiale. Ci troviamo nel quartiere di Montparnasse sulle rive della Senna e Jeanne, ragazza audace, disinibita, è la modella di Modi, artista rivoluzionario e controverso, folle e geniale. Gli occhi di Jeanne sono azzurri, asimmetrici, ma non verranno dipinti perché nascondono l'anima, ciò che non si vede ad occhio nudo. Nei luoghi malsani i sogni e l'arte si coniugano con la miseria, l'alcool e l'hascisc di un'eccentrica comunità. I luoghi sono una specie di paradiso artificiale, dove nei tuguri e nei magazzini si frequentano corsi, si studia, ci si adegua ad idee anarchiche, rivoluzionarie, sfuggendo alla guerra che uccide. Modigliani soffre di tubercolosi, ma è un donnaiolo e partecipa alle feste nelle bettole dove ci si stordisce per non soffrire

Modi' e Jeanne: l'a

di
Alessandro
Moscè



la fame. Arrivano Matisse, Picasso, Cocteau, Jacob, Salmon e aumentano le rivalità. Jeanne vorrebbe dipingere abiti, fare ritratti, ma muterà nella madonna rinascimentale del ragazzo italiano che si sente Dio, che la vede vergine bizantina, primitiva, temeraria (noix de coco,

dal colore dei capelli lunghi, castani). L'amore carnale e l'amore spirituale accendono un grande fuoco, il senso del possesso, della prigionia dei corpi. Grazia Pulvirenti spia Amedeo e Jeanne in una storia di interni, di stanze sporche, di angoli angusti. Li avvicina nel

more e la morte dei corpi



tempio dell'effimero, dell'essaltazione quanto dell'indistinto. Modigliani conosce la statuaria greca, egiziana, babilonese, le forme marmoree, però cerca la divinità nell'esaltazione che lo corrode, l'inganno nella visione, l'immagine dietro la superficie. Jeanne resterà per sempre una vittima. "Io sono morbida creta", afferma, sapendo di spogliarsi per chi è proiettato verso altri mondi, irreali e intangibili, per chi con un occhio guarda dentro la donna e con l'altro fuori. L'anima non si afferra, è un segreto, è morsa, è solitudine. Jeanne si innamora perdutamente: "Ti accorgi che sono

scalza, mi prendi in braccio e mi porti via. Adesso non mi resta che azzannare il tuo cuore e sentire una fame di te che non mi avrebbe più abbandonata". La bellezza ha dei "doveri dolorosi", come ogni sforzo creativo. Amedeo Modigliani è sempre più sbandato, consumato dai dolori della malattia, disfatto dalle sostanze stupefacenti: vede avvicinarsi lentamente la morte. Jeanne partorirà e morirà il giorno dopo il decesso di Modì. Il destino maledice i due togliendo loro l'aria e lasciando un ultimo, straziante abbraccio. Il linguaggio della totalità di Grazia Pulvirenti si orienta in una parola

espressionista e visionaria, in un buio illuminato dalla proiezione degli innamorati avviati verso un limite invalicabile: da un lato emerge la trascendente euforia, dall'altro la riflessione depressiva nell'intermittenza del sogno. C'è anche una tendenza lirica in queste pagine che trasfigurano la realtà e raggiungono un sentimento aleatorio che sgomenta Jeanne fino ad arrenderla. Lo scavo corrosivo, nell'ossessione morbosa, fissa il vuoto, il niente da un letto di morte. E quindi la decisione finale, il terribile salto dalla finestra per l'eco di un silenzio eterno, di occhi da dipingere in cielo come "ferite blu".